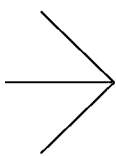


IL VOTO PER IL QUIRINALE E LA CAMPAGNA ELETTORALE

Mattarella ferma il dibattito sul bis Il Pd senza nomi è ostaggio di Renzi

Malumori tra i deputati dem per la linea del segretario Letta che rimanda le decisioni sulla partita del Colle. Intanto gli altri si muovono, e la prosecuzione dell'esperienza del governo Draghi non è più così garantita

DANIELA PREZIOSI
ROMA



«Vogliamo che Draghi resti a palazzo Chigi? Ma allora proviamo a vedere se è possibile, prendiamo un'iniziativa. C'è invece una strada sicura per consegnarsi alle manovre di Matteo Renzi. Ed è quella che stiamo percorrendo fin qui: non fare nulla. Chi non fa nulla non va da nessuna parte. Va bene chiedere di non parlare di Quirinale fino a fine anno. Ma non muoversi fino a fine anno è un suicidio». La conversazione si è svolta a Montecitorio nei giorni scorsi. La riapertura del Transatlantico rende di nuovo orecchiabili ai cronisti i discorsi dei capannelli dei deputati. Qui si tratta di un gruppo di parlamentari dem radunati intorno a un ministro. Scambiano qualche battuta sulla consegna del silenzio che Enrico Letta ha impartito ai suoi. Letta esce dall'aula e sfilava nel corridoio parallelo.

A due mesi dalla fine del mandato di Sergio Mattarella il tema del Quirinale non è più rinviabile. Ieri è stato lo stesso capo dello

stato a mettere le forze politiche di fronte all'evidenza, ripetendo per la seconda volta la sua contrarietà ad accettare un secondo mandato. «Giovanni Leone ripropose la sollecitazione di introdurre la non rieleggibilità del presidente della Repubblica con la conseguente eliminazione del semestre bianco», ha det-

to ricordando la figura del suo predecessore a vent'anni dalla morte. La prima volta era stata a febbraio, in quel caso commemorando Antonio Segni e sottolineando la sua «convinzione che fosse opportuno introdurre in Costituzione il principio della non immediata rieleggibilità del presidente della Repubblica».

Malumori nel Pd

A taccuini chiusi in questi giorni è facile raccogliere lamentele fra eletti dem di entrambe le camere. Il senatore Andrea Marcucci ha disobbedito consegnando a Tpi la sua opinione: «Ora all'Italia Draghi serve più a palazzo Chigi che non al Quirinale». È quello che si dice anche nei «capannelli anonimi». Da dove però ci si interroga sul perché Letta non prenda un'iniziativa per capire se è possibile che la strana maggioranza di governo abbia una proposta unitaria per il Colle. Anche perché per due volte (fin qui) si sono uniti i puntini di una maggioranza destre più Italia viva in alternativa a quella di Pd, Leu e M5s. La prima volta al Senato, a voto segreto, il 27 ottobre sulla legge Zan. La seconda alla Camera, a voto palese, lo scorso 10 novembre su due ordini del giorno sulla giustizia.

Eliminata l'ipotesi di un bis di Mattarella, difficile immaginare che la maggioranza di governo si ricomponga dopo essersi

spaccata sul voto del capo dello stato. Nel frattempo circola una ridda di voci. C'è chi dice che Mario Draghi potrebbe dimettersi all'inizio di gennaio, dopo aver annunciato, durante la conferenza di fine anno, la messa in sicurezza dei conti del paese. Verrebbe eletto al Quirinale e sostituito, a palazzo Chigi, dall'ex ministra Paola Severino, con il ministro Daniele Franco saldo al ministero dell'Economia. Ma per il Colle rimbalzano anche i nomi di Pier Ferdinando Casini, Giuliano Amato, Sabino Cassese e Paolo Gentiloni (che ieri Letta ha incontrato a Bruxelles). In ogni caso, e al netto del totonomi, il governo rischia. Se salta lo schema che tiene unita la maggioranza, ovvero se la maggioranza si contrae, salta. Chiunque sia — o resti — a palazzo Chigi. È già successo il 31 gennaio 2015 con la (prima?) elezione di Mattarella. Fi, che non lo aveva votato, ha deciso di rompere il patto del Nazareno e il governo è rimasto in piedi solo grazie alla scissione di Denis Verdini.

La road map di Letta

La road map di Letta invece muove da altri blocchi di partenza. Il segretario ha ripetuto pubblicamente in questi giorni che a valle delle scissioni, e a fronte dei sondaggi che vedono il partito sopra il 20 per cento, in parlamento il Pd pesa «per il 12 per cento». «Bisogna costruire solidi fili di dialogo con tutte le forze

parlamentari perché il capo dello stato deve essere garante di tutti», viene spiegato al Nazareno. Traduzione libera: per togliere centralità a Renzi prendere un'iniziativa con Matteo Salvini non basta, è necessario coinvolgere la valanga dei parlamentari M5s. Primo step, consolidare i gruppi Pd grazie anche allo stretto rapporto fra Letta e le capogruppo Simona Malpezzi e Debora Serracchiani — si paventa la presenza di un drappello di fedeli a Renzi, cinque-sei al Senato e altrettanti alla Camera, pronti a seguirne le iniziative proprio al momento del voto per il Colle. Secondo step, rinsaldare il legame con Giuseppe Conte ma anche quello con Luigi Di Maio. Qualsiasi maggioranza parte dunque dalla compattezza di Pd e M5s. Anche se ormai il tema delle divisioni interne si pone anche per Lega e per Forza Italia. Non che la tenuta del governo non venga considerata un problema. Ma a prescindere dalla permanenza di Draghi a palazzo Chigi: è un fatto l'appannamento dell'azione del premier nelle ultime settimane, dal rallentamento della legge di Bilancio al rinvio delle decisioni sulla direttiva Bolkestein nel decreto concorrenza, causa i guai interni alla Lega. Stando così le cose, dall'elezione del nuovo capo dello stato, chiunque sia eletto, l'avvio della campagna elettorale sarà nelle cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella ha ricordato, per la seconda volta, la volontà del suo predecessore Giovanni Leone di vietare la riconferma del presidente della Repubblica
FOTO LAPRESSE

